

Indice

Prefazione	V
L. ROSATI – <i>Introduzione</i>	IX
1. <i>La natura della cultura</i>	XIII
2. <i>L'humanitas a fondamento di ogni forma di convivenza</i>	XV
3. <i>Per concludere</i>	XVIII
M. P. CAVALIERI – <i>L'educazione interculturale come educazione a "saper essere"</i>	1
<i>Identità, diversità, uguaglianza</i>	15
F. D'ANDREA – <i>Multiculturalismo e interazione: una prospettiva sociologica</i>	35
1. <i>Reimparare ad interagire</i>	35
2. <i>Il confronto con l'Altro</i>	41
3. <i>I media di seconda generazione</i>	45
4. <i>Conclusioni</i>	52
I. ERCOLANONI – <i>Lingua e cultura come espressioni di civiltà differenti</i>	57
1. <i>L'educazione linguistica a scuola</i>	59
2. <i>Esperienze a confronto</i>	64

S. CRISPOLDI – <i>La cultura scientifica e le forme differenziate nelle culture</i>	73
A. MORGANTI – <i>La storia come forma culturale nell'ottica della dimensione interculturale</i>	85
1. <i>Le "storie" dei popoli</i>	91
2. <i>Conclusioni</i>	98
M. DE SANTIS – <i>Forma ed espressione artistica nelle culture: l'elemento unificante</i>	103
1. <i>L'arte come espressione di un popolo e di una cultura nel tempo</i>	105
2. <i>L'arte come espressione di un popolo e di una cultura nello spazio</i>	109
3. <i>Culture povere, culture negate e culture colte</i>	112
4. <i>Ancora sull'elemento unificante</i>	114
R. PERUGINI – <i>La religione come segno di una cultura e di civiltà</i>	117
1. <i>La sfida del futuro</i>	120
2. <i>Per un dialogo tra le religioni</i>	124
3. <i>Uno scenario possibile</i>	130
N. SERIO – <i>L'educazione interculturale nella progettazione del curriculum di scuola</i>	135
1. <i>Il curriculum: attribuzioni di significati</i>	135
2. <i>Curriculum e riforma dei cicli scolastici</i>	139
3. <i>Progettazione didattica ed educazione interculturale</i>	142
4. <i>Le strategie pedagogiche e didattiche</i>	146
5. <i>Il ruolo dell'insegnante</i>	148
6. <i>La formazione degli insegnanti</i>	154

C. POLIDORI – <i>Economia e interculturalità</i>	157
F. FALCINELLI – <i>La cybercultura come nuova modalità di integrazione interculturale</i>	169
1. <i>Cyberspazio: problemi aperti</i>	169
2. <i>Cyberspazio e cybercultura</i>	174
3. <i>Cybercultura e diversità delle culture</i>	176
L. ROSATI – <i>Conclusione</i>	179
<i>Riferimenti bibliografici</i>	185

Prefazione

Il libro che presenta il gruppo di studiosi perugini ha una pretesa talmente grande che conviene, per rispetto del lettore, subito dichiarare: quando si parla di interculturalità o di sinonimi con tutte le varianti legate alla multiculturalità o al pluralismo culturale, si rincorrono, di fatto, questioni e tematiche largamente sviluppate in questi anni recenti, contrassegnati dai grandi flussi migratori, soprattutto da parte del sud del mondo, ma anche dall'Oriente.

Orbene se fin qui si è creduto opportuno perimetrare, anche in senso spaziale, l'idea di civiltà, sì che si è potuto parlare di civiltà orientale, civiltà occidentale e, in senso temporale, di civiltà greca, civiltà romana, civiltà medioevale, civiltà moderna e contemporanea, oggi queste differenziazioni, per quanto connotate sul piano della produttività culturale, paiono artificiali se è vero che il villaggio globale che abitiamo non conosce confini, né sotto l'aspetto economico e tecnologico — di qui la globalizzazione —, né sotto l'aspetto specificamente culturale.

Tant'è che l'idea guadagnata sulla frontiera della ricerca scientifica ci fa inclini a sostenere che la cultura sia una e non divisibile, quantunque nelle descrizioni socioantropologiche emergano netti alcuni contorni legati alle differenti modalità di vivere di un gruppo umano e di un individuo all'interno dello stesso gruppo.

Se si accredita la forza legittimatrice della idea di cultura che andiamo sostenendo da tempo (Cfr. il Nostro Metodologia della cultura e didattica, Brescia 1988), la multiculturalità serve a testimoniare soltanto descrittivamente la molteplicità delle culture che possono via a via essere poste in evidenza con i tratti che dichiarano e che l'analisi chiarisce nel loro farsi e svilupparsi.

Tuttavia se la cultura non è vista come entità statica, rigida, monolitica, ma come una forza plastica che si irradia e che si migliora, adattandosi ai tempi ed assumendo connotazioni differenziate da luogo a luogo, da tempo a tempo, allora la cultura rivelerà la sua autentica natura rappresentata da quelle che, con Cassirer, abbiamo chiamato le forme culturali e, cioè, la lingua, la scienza, la storia, l'arte e la religione ovvero i nuclei generativi dei saperi che hanno comunque una loro genesi, uno sviluppo, un apice, ma anche un declino ed una morte.

Il parallelismo tra la cultura ed il contesto in cui essa si dà è evidente ed assoluto. Non ci sono lingua, scienza, storia, arte e religione come forme astratte, irraggiungibili, metafisiche: ci sono forme di espressione e di comunicazione, modalità di osservazione e descrizione della realtà fenomenica, racconti e narrazioni che sono prodotti dalla memoria, manifestazioni estetiche di rilevante potere tanto da veicolare sentimenti e idealità che si riconducono alla bellezza, slanci contemplativi e mistici che si compongono nella esperienza e nella tradizione religiosa che si differenziano da luogo a luogo, da popolo a popolo, da paese a paese. Queste differenziazioni sono accolte e ordinate nelle singole culture.

Ecco allora che una forte implicazione didattica discende da questa impostazione: ogni cultura ha la sua specificità, il suo valore e la sua ragione d'essere.

Hanno tuttavia le differenziazioni la forza legittimante di frammentare il concetto unico di cultura? Questo è il problema.

Ed è questa la scelta operata da questo gruppo di studiosi che vuole richiamarsi alla idea primordiale, originaria, quantunque si incarichi di analizzare i nuclei fondativi delle forme culturali che si danno in contesti differenziati e mutevoli così come sono quelli emergenti nelle singole realtà del mondo reale.

Il quadro di riferimento dell'intera trattazione è delineato da Maria Pia Cavalieri, dell'Università dell'Aquila, da Floriana Falcinelli, dell'Università di Salerno, mentre una penetrazione di stretto carattere storico è compiuta da Annalisa Morganti, dell'Università di Perugia, così come della stessa Università sono Catia Polidori, Mina De Santis, Raffaella Perugini, Fabio D'Andrea, Ivana Ercolanoni e Silvia Crispoldi, mentre l'impianto più propriamente operativo, tant'è che privilegia l'impegno progettuale curricolare, è delineato da Nicola Serio, dirigente scolastico.

Più voci, come si avverte, tuttavia consonanti, alla guisa di un complesso orchestrale che si avvale di strumenti diversi, perché diverse sono le prospettive dalle quali ciascuno degli Autori esamina il problema dell'intercultura o della multiculturalità come chiamar si vogliono. Quello che però preme sottolineare è che l'armonia che scaturisce non ha soltanto lo scopo di rendere piacevole il discorso, piuttosto intende ribaltare alcune impostazioni ormai divenute fin troppo correnti, per delineare percorsi che effettivamente conducano le persone di colore, razza e costumi differenti all'idea di una cittadinanza che se facilita le forme di rispetto e di cooperazione, nobilita le potenzialità tutte degli uomini che abitano un luogo definito e circoscritto e li impegna a costruire un progetto di solidarietà operativa che realizzi un autentico progresso oltre a garantire una pacifica convivenza.

Perugia, agosto 2001

L. R.

Introduzione

Lanfranco Rosati

Queste pagine introducono una raccolta di saggi. Sono stati elaborati da studiosi di discipline, umanistiche, pedagogiche e didattiche, che si situano all'interno delle aree o settori ritenuti fondamentali per la formazione dei giovani che aspirano all'esercizio di nuove professioni, quelle professioni, dette *emergenti*, che si sono proposte all'attenzione della ricerca scientifica a partire dagli anni Ottanta.

Sono professioni aperte e mobili, non definite una volta per tutte, perché possono mutare con il modificarsi delle domande sociali che avanza il territorio e che la società nella sua complessità esprime. Per indicarne alcune potremmo riferirci a quelle professioni definite, con una locuzione generale, *educative*, secondo l'accezione ufficiale, perché si ripromettono di fornire alla persona quelle abilità e competenze indispensabili per l'esercizio di un'opera di bene che risolve i conflitti, che incoraggia l'azione, che apre al dialogo e alla tolleranza, che si fonda sul rispetto dell'altro e sulla partecipazione, che si porge come modello di aiuto e di sostegno nella realizzazione piena delle potenzialità individuali.

C'è però un elemento di non secondaria importanza che fa da *péndant* a questa nobile vocazione: è il cambiamento in atto nella vita sociale che piuttosto di ridurla accresce la complessità, anche per la convivenza di soggetti differenti per cultura, formazione, mentalità. Basta per tutti la constatazione che l'immigrazione forzata delle popolazioni povere e derelitte, soprattutto dei paesi dell'Oriente, sconvolto da guerre e carestie, ma anche del Terzo e Quarto mondo, suscita non pochi problemi nella civiltà Occidentale sia per l'incompatibilità "culturale" delle genti immigrate, sia per il livello economico delle stesse che si attesta ai minimi della sopravvivenza e, comunque, della povertà.

Il problema che ci si pone, allora, è quello della *pacifica convivenza* di popoli e razze, ma anche, e soprattutto, del loro inserimento in realtà sociali, economiche, religiose, politiche e culturali molto diverse tra loro. Nasce da qui la grande attenzione per la *interculturalità* o, detto altrimenti ed in senso più rispettoso delle differenze, per la *multiculturalità* che generano, tuttavia, una serie notevole di problemi non sempre di facile soluzione, neppure con la posizione di limiti d'accesso, scanditi dalla legge del paese ospitante, né con la predisposizione di forme di assistenza che suscitano piuttosto sospetti e deprivano l'immigrato della propria identità.

Ecco allora un elemento ulteriore da riscattare e da analizzare sul piano culturale: quello della *identità*.

Al loro primo apparire i fenomeni dell'immigrazione dal Sud del mondo delle popolazioni extraeuropee, orientarono la riflessione sociologica verso due ipotetiche forme risolutorie che furono chiamate *acculturazione* ed

inculturazione. La seconda obbligava la rinuncia al carattere di identità del soggetto immigrato, perché si facesse, nel pieno rispetto delle regole di convivenza ma anche dei dettati costituzionali del paese ospitante, in tutto e per tutto “nuovo” cittadino, assumendo della cittadinanza tutte le prerogative e le attribuzioni che finivano poi per modificare totalmente il “modo di vivere” della persona stessa. La perdita della propria cultura poteva in questo caso avvenire immediatamente e, comunque, gradualmente attraverso l’inserimento lento e facilitato dell’ospite nella cultura definita “dominante”. E tutto questo accadeva mentre l’immigrazione interna, cioè quella conseguente il fenomeno dell’urbanesimo e dell’abbandono dei campi, vantava, con rassegnazione per la perdita forzata, una propria cultura, quella della “povertà” o della “ghianda”. Questo duplice abbandono faceva sì che si levassero nostalgici i richiami alla “cultura del risparmio” che aveva mantenuto sgombro di veleni l’ambiente e l’equilibrato rapporto tra natura e cultura.

L’acculturazione, al contrario, era costruita sull’accostamento delle culture, quindi delle differenze, non già però avvertite come “valore”, piuttosto come elemento di discriminazione, come sottosviluppo, come miseria, come minorità.

Oggi, qualche decennio dopo la messa a regime, per così dire, del fenomeno migratorio, quantunque ancora si registrino accessi clandestini facilitati dal *business* cui non hanno saputo e voluto rinunciare bande e mafie d’ogni genere, il problema del flusso migratorio nel nostro paese esige una risoluzione di carattere pedagogico e formativo.

Qui, però, si apre un altro dilemma. Nasce dall'impegno generalizzato a promuovere le condizioni effettive perché la "nuova cittadinanza" sia l'aspirazione legittima dell'immigrato comunitario, qualora provenga da uno dei paesi del mondo Occidentale, o extracomunitario, qualora provenga da uno qualsiasi dei paesi del pianeta. Questo dilemma presenta un duplice fronte: da un lato, difatti, ci si impegna a creare le condizioni perché l'immigrato possa avere una casa, un lavoro, una famiglia, una scuola per i propri figli; dall'altro ci si chiede come possa essere assicurata all'immigrato la possibilità perché la propria identità nazionale rimanga.

I due aspetti appena indicati sono non altro che le facce della stessa medaglia.

Difatti l'immigrato potrà avere una propria modalità esistenziale se potrà legittimare e tutelare la propria identità culturale.

Qui, allora, si possono cogliere gli elementi davvero rivoluzionari del vivere comune: la società è sì multietnica e multiculturale ma se al primo aggettivo nulla si può opporre al fine di ridurre la complessità, al secondo aggettivo occorre apporre una forma sostantivata che ne circoscriva la natura semantica. Occorre insomma accreditare l'espressione aggettivale "multiculturale" se riferita alla dimensione prettamente socioantropologica della cultura.

Perché è qui che si gioca la scommessa del Gruppo Laboratoriale Didattico dell'Università di Perugia. La cultura, senza aggettivi di sorta, né contemporanea, cioè, né nazionale, riconosce alle *differenze* un valore inalienabile. Scommette difatti sulla identità personale

del soggetto e su quella affermata dai gruppi immigrati e migranti. L'identità, difatti, è multivocità, ricchezza, pluralità. È condizione di confronto e quindi di miglioramento e di sviluppo comunitario; è ciò che fa un paese attivo e vario, perché dove c'è varietà c'è rispetto, confronto, ma anche tolleranza e solidarietà; ci sono insomma le leve dello sviluppo e del progresso.

Resta piuttosto da delineare, in termini di ricerca scientifica, ciò che fa la differenza e, dunque, ciò su cui è possibile innestare la identità di una persona, di un gruppo, di un popolo.

Il Gruppo Laboratoriale Didattico perugino ritiene di avere in mano la “carta vincente” per condurre un'analisi di questo genere che, mentre riduce davvero e concretamente la complessità sociale, dà un'idea della cultura che ne riflette la natura originaria e superiore, non certamente in termini di dominio, piuttosto in termini di umanità.

1. La natura della cultura

I saggi che seguono danno la misura concreta di quello che la cultura è in quanto universo simbolico significante. Difatti se per la percezione del problema, nella sua interezza e totalità, ci si può sicuramente avvalere del lavoro di Maria Pia Cavalieri, professore di pedagogia e di didattica all'Università dell'Aquila, per entrare dentro al mondo della espressione e della comunicazione — la lingua — vista nella sua composizione simbolica originaria, il contributo di Ivana Ercolanoni, funzionario tec-

nico della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia, sembra dettato apposta, come allo stesso modo si orienta Raffaella Perugini, collaboratrice della cattedra di Didattica Generale e cultore della materia, con un contributo penetrante sulla natura simbolica della religione che, pur nelle diversificazioni rituali e mitologiche, risponde al bisogno di senso che ogni persona nutre dentro di sé ed ogni gruppo umano, o popolo, pratica. Mina De Santis, ricercatrice di Didattica dell'ateneo perugino, formula un'interessante ipotesi sulla componente artistica ed estetica che è propria di ogni cultura, tanto che le differenze sono soltanto formali e visive, mentre il motivo che l'arte traduce, cioè quello della contemplazione e della produzione del bello nel mondo della natura, è di carattere universale, come universale è la cultura. Nicola Serio, dirigente scolastico, traduce in impegno curricolare le proposte emergenti sul piano teorico, mentre Floriana Falcinelli, professore associato all'Università di Salerno, correda il discorso con un penetrante saggio di carattere tecnologico e didattico.

Catia Polidori avverte il peso dell'economia retta dallo scambio e quello attribuibile dalla cultura, mentre Silvia Crispoldi si incarica di recuperare il valore della oggettività e della memoria, soprattutto quella osservazione attenta della realtà che conferisce l'abitudine all'"onestà perfetta".

Quello che sostanzialmente i contributi elencati e quelli comunque che compongono il volume intendono sostenere è l'idea che appare oggi improprio parlare di *culture* al plurale, a meno che non ci si collochi sul piano puramente descrittivo, comunque socioantropologico, e

quindi di pluralità delle culture o di multiculturalità con tutte le varianti letterarie e pseudo letterarie del caso, ma sia legittimo parlare e sostenere l'universalità della cultura, che è una ed una soltanto, pur emergendo le differenziazioni nelle forme attraverso le quali essa si dà che sono la lingua, la scienza, la storia, l'arte e la religione, cioè le forme culturali sulle quali è stato possibile costruire un modello didattico — quello della cultura — che sgombra il campo dagli equivoci e che può fornire il terreno comune sul quale popoli, razze, civiltà differenti si misurano e progrediscono.

2. L'*humanitas* a fondamento di ogni forma di convivenza

La convinzione che ogni popolo, quindi ogni persona d'origine diversa, perché nata in culture e paesi differenti da quello in cui è stanziata e vive, abbia modalità simboliche diversificate per esprimersi e comunicare, per comprendere ed interpretare la realtà fenomenica, per ammirare e produrre la bellezza che è nelle opere dell'uomo, per la memoria storica che può restituire le immagini ed i fotogrammi di tutto il passato, per contemplare nella totalità il senso del proprio essere al mondo e del proprio destino, dà ragione degli elementi indissolubili del legame che può essere ripensato e ricostruito, quindi anche tutelato e protetto, perché la convivenza tra gli uomini possa essere possibile e possa essere, quel che più conta, attiva e pacifica.

La democrazia, come ideale di governo, la par-

tecipazione, come le forme di cooperazione tra singoli e tra il singolo e le istituzioni, la solidarietà, come legame ideale tra persone differenti per censo, condizione, luogo e fortuna, la cooperazione per la riuscita corale dell'impresa sono tutti modelli ideali perseguibili una volta che si stabilisca la comune genesi tra le forme della cultura umana. Non solo. Ma ogni forma culturale ha anche uno sviluppo ed un declino inarrestabile, fino alla dissoluzione completa dei modi di pensare di agire e di essere che pure si possono successivamente rinnovare sotto altre spoglie. La destrutturazione dei sistemi rigidi, uniformi, obbligatori e vincolanti si comprende soltanto in questo quadro o in questo contesto di complessità. Anzi è la condizione per la rinascita, senza la quale non è pensabile né realizzabile il progresso.

Difatti tra le forme della cultura umana, quantunque esse siano differenziate da luogo a luogo e da connotazioni antropologiche, c'è un dato che le unifica e le consolida: è il fatto di essere, come dichiara la loro genesi, un dato esclusivamente umano. L'uomo difatti ne è l'artefice, sia quando ha inventato i simboli per esprimersi e comunicare, sia quando ha inventato i propri miti e le proprie simbologie metacognitive per darsi ragione degli avvenimenti che pure stanno lì, oggettivamente, a scandire tutti i percorsi, a testimoniare l'avventura che ciascuna persona e ciascun gruppo ha vissuto con piena o parziale consapevolezza nel tempo.

L'uomo, in buona sostanza, è il creatore di questo universo simbolico significante: è l'artefice delle espressioni differenti da luogo a luogo nel tempo oltre che nello spazio, dando significato ai simboli e riunendoli,

secondo la loro contiguità e somiglianza, in ordine alla funzione che sono andati esprimendo a volta a volta.

Per questo il tratto caratteristico della cultura è la sua *humanitas* che aiuta non soltanto a comprendere le motivazioni della progressione e dei cambiamenti di significato, ma anche autorizza a costruirne costantemente dei nuovi per alimentare il patrimonio culturale dell'umanità.

Quello che va tuttavia rilevato e che a noi sembra resistere ad ogni tentativo di falsificazione è che la cultura umana è una, dinamica e sviluppativa, capace di alimentarsi ad ogni istante e tuttavia esposta ad essere compresa, apprezzata e migliorata, dunque arricchita costantemente anche con l'apporto di altre energie, qualunque sia la loro provenienza.

Se la cultura è una, restano le differenze che sono perciò un elemento di valore.

I saggi che compongono questo volume vogliono testimoniare, attraverso il ricorso esplicito alle incrementazioni continue delle forme culturali.

Il lavoro educativo e formativo è reso possibile da questo convincimento. Altrimenti si sarebbe costretti alla sola descrizione delle peculiarità o, se si vuole, dei tratti comuni alle culture socioantropologiche. Di fatto lo sviluppo dei popoli e le forme della civiltà si connotano e progrediscono grazie all'educazione, cioè a quella serie di tentativi, non sempre coronati dal successo, di implementare e di rendere più efficaci le modalità attraverso le quali ogni popolo, ed ogni persona all'interno di una comunità, vive e prospera.

3. Per concludere

Certamente questa ipotesi, elaborata sulla scorta di una modellistica che nella didattica dà ragione dell'impegno ad orientare e a guidare l'accesso nell'universo simbolico della cultura umana da parte di ogni persona, gruppo o popolo, può apparire fuori delle righe, rispetto ad una letteratura che si è fatta ogni giorno di più ricca di studi e contributi sulla interculturalità e/o multiculturalità.

A noi sembra utile, al momento di impostare un progetto formativo, ma anche ai fini di una comprensione metateorica del problema che oggi coinvolge ogni paese ed ogni realtà nazionale, trovare più ciò che unisce che ciò che separa. La distinzione non è separazione, così come le differenze non sono ragione di vantare priorità inesistenti e comunque non legittime. Sono piuttosto un valore sul quale possono essere innestate azioni volontarie e feconde per assicurare ad ogni persona le condizioni del massimo sviluppo di quelle potenzialità che altrimenti resterebbero sopite, quando non anche sperperate, nel profondo delle coscienze e negli elementi che invece paiono connotare ogni cultura.

Non a caso il sottotitolo di questo libro recupera i concetti di differenza e diversità per sottolinearne, come si fa nella Conclusione, l'efficacia ai fini della progettazione di una educazione interculturale che facilita l'accesso alla cultura e favorisce il dialogo tra le persone qualunque sia la loro provenienza, e indipendentemente dal colore e dalla razza.

Dialogo e riunificazione dei tratti culturali: queste le

prospettive di una educazione che intende riscattare l'uomo dalla sua condizione di minorità, sicuramente volta a tutelarsi da ogni forma di emarginazione e di ghettizzazione.